

FRANCIA. Ucciso a 10 km da Lione il giovane algerino ricercato per alcuni dei recenti attentati

La polizia trova e abbatte Kelkal terrorista in fuga

Abbatuto ad una fermata d'autobus a Lione il super-ricercato Khaled Kelkal. Dopo che era riuscito ad eludere per due giorni e due notti la gigantesca battuta sulle montagne. Aveva lasciato le impronte digitali sulla bomba inesplosa sui binari del treno ad alta velocità Lione-Parigi, potrebbe essere implicato anche nell'autobomba alla scuola ebraica di Villeurbanne. Ma l'allarme terrorismo non cessa: l'incubo sono cento, mille «piccoli Kelkal».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVANO DI CARO

PARIGI. Un uomo in giacca e calzoni di foggia militare giace riverso sull'asfalto. Sotto il suo corpo si allarga una pozza di sangue. Lo zoom della telecamera inquadra la mano rattappata, con grumi rossastri. Poi la faccia, che guarda dalla parte opposta, verso un mucchietto di pietra. Ha la barba lunga, di diversi giorni. L'inquadratura si allarga, tra il corpo e la telecamera si frappone un gendarme a capo scoperto con le mani sulle anche, come si mettesse in posa davanti alla preda abbattuta. Poi si vede una testa di cuoio del Gign, capo nascosto dal passamontagna, che fa segno col mitra di allontanarsi. «Si muove ancora», si sente dire. Ma nessuno gli presta assistenza. Costi hanno ammazzato ieri sera, quasi in diretta tv, Khaled Kel-

kal, l'uomo più braccato di Francia, ad una fermata d'autobus alla periferia di Lione, dopo che era riuscito a sfuggire a due giorni e due notti a 800 gendarmi, soldati, commandos, cani, elicotteri, posti di blocco e strumenti di ricerca ultrasensibile come telecamere a raggi infrarossi. Proprio quando gli organizzatori della più caccia all'uomo senza precedenti si erano rassegnati allo scacco e lo davano ormai già sgusciato dalle maglie della retina.

Tutti a terra

«Ci trovavamo al quartier generale della gendarmeria, in stanca conclusione di una giornata senza sviluppi, quando verso le 20 improvvisamente abbiamo visto una pattuglia e i commandos delle truppe speciali del Gign precipitar-

si fuori. Li abbiamo seguiti. In una strada deserta in località Maison Blanche, casa bianca, abbiamo notato un uomo che attendeva alla fermata dell'autobus. Mi sono detta: guarda un po', somiglia a Khaled Kelkal. Poi l'uomo ha estratto una pistola e si è messo a sparare. Gli agenti hanno risposto. Ci siamo buttati al riparo. Cessati i colpi abbiamo visto l'uomo a terra: questa la testimonianza a caldo, a metà telegiornale, dell'invia di France 2. Poco dopo la conferma ufficiale: è lui; la pistola che impugnava è una 7,65, lo stesso calibro dei proiettili che si era lasciato dietro nella Renault rossa trovata mercoledì nei boschi di Malval dopo la sparatoria con i ragazzi di banlieue che lo rifornivano di viveri, armi e libri religiosi mentre era alla macchia; è deceduto per le ferite.

Nessuno è sinora riuscito a spiegare come questo ragazzino ventiquattrenne, di origine algerina ma cresciuto in Francia (c'era arrivato che aveva appena un mese), sia diventato da delinquente di provincia il «pericolo pubblico numero 1». Quarto di dieci figli, era andato a scuola, malgrado il padre si fosse ritrovato disoccupato dopo aver lavorato per 20 anni in un'azienda nel lione. Alunno notato dagli insegnanti come particolarmente «intelligente» al Liceo La

Il terrorista algerino Khaled Kelkal ucciso dalla polizia francese ieri vicino a Lione



Martiniere, «ragazzo molto rispettoso e cortese», fino al primo arresto nel 1991 per furto con scasso a mezzo auto lanciate sulle vetrine. Lo ricordano che frequenta con gli altri ragazzi il bar de La Grappinière tra i casermoni grigi di Vaulx en Velaine, che gioca a football nel quartiere, nessun segno di grillo di fanatismo religioso, non si faceva nemmeno quasi vedere in moschea. Si dice che sia stato convertito in carcere.

Le impronte

Poi all'improvviso al centro della scena, dopo che era stata identificata come sua un'impronta digitale sul nastro adesivo della bomba inesplosa ritrovata a fine agosto sui binari del Tgv Lione-Parigi. Un'altra impronta spunta in un'auto che era sfuggita sparando ad un posto

di blocco. Da allora lo vedono dappertutto, lo associano a più di uno degli attentati che hanno insanguinato la Francia nelle scorse settimane. Non si esclude che sia stato lui a mettere anche l'auto bomba davanti alla scuola ebraica di Villeurbanne. Sulla mappa ritrovata nell'auto nel bosco c'è un'altra sua impronta e, insieme un'inquietante annotazione a matita su un'altra scuola di Lione, il liceo Louise Labé. L'obiettivo della prossima bomba? Un punto d'appuntamento clandestini? I misteri se li è portati in obitorio.

Schiarita? Fine dell'allarme rosso? Neanche per idea. In piena caccia all'uomo il ministro dell'Interno Debré lanciava in avvertimento in un'intervista ieri al popolare *Le Parisien*: «Non si possono escludere nuovi attentati». Kelkal si

era ritrovato solo, il suo retroterra erano solo gli amici di borgata. Ma proprio questo porta ad interrogarsi sulla possibilità che ci si trovi di fronte a tanti «piccoli Kelkal», gruppi isolati l'uno dall'altro impegnati in un'unica guerra. Gente che ha più legami e radici in Francia che con i maestri di guerriglia in Algeria. Maestri magari come lui, che era riuscito a lasciar impronte dappertutto, e fabbricava bombe che non esplodevano neppure. Come quelli che hanno posto gli altri ordigni che hanno fatto cieca a Parigi o come i due che avevano messo la bomba nel cestino della spazzatura sui Champs Elysees, che secondo i testimoni l'avevano presa a calci perché non entrava. Molto più pericolosi di freddi professionisti.

Truppe lealiste resistono al golpe dei mercenari. Il premier francese: «Noi non interverremo»

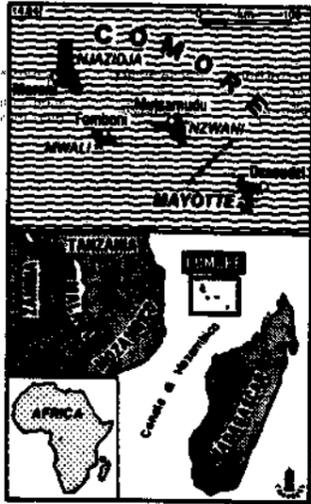
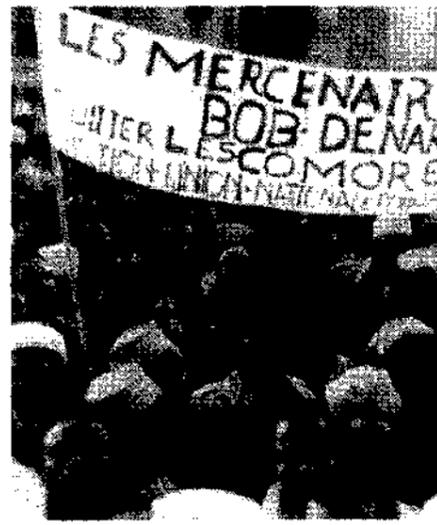
Notte di battaglia per le Comore

NOSTRO SERVIZIO

PARIGI. Cinquanta ribelli, dodici mercenari bianchi e un comandante, Bob Denard, che pare uscito dalla «sporta dozzina». Ecco i golpisti delle Comore che da ieri sono quasi padroni del campo. Sporadici scontri proseguono in molte parti dell'arcipelago, anche se i mercenari hanno ormai preso il sopravvento, anche se i lealisti avrebbero riconquistato l'aeroporto. Le vittime dei combattimenti sarebbero una decina. I parà francesi non intervengono. Il premier Alain Juppé ha affossato le residue speranze di aiuto dei legittimi governanti. Seguiamo la situazione con molta attenzione - ha detto ieri il premier di Parigi - ed auspichiamo che il rispetto delle regole democratiche si imponga il più rapidamente possibile. Ma di nostro intervento non se ne parla. La Francia si limita a sospendere la collaborazione con le Comore e chiede garanzie per la sicurezza dei 1500 residenti nell'arcipelago. Una fregata portaelicotteri francese all'ancora non lontano da un porto delle isole Reunion potrebbe raggiungere l'arcipelago delle Comore in quarantotto ore. Centotrenta militari francesi stazionano nell'isola di Mayotte, la più grande dell'arcipelago, dove la popolazione si è pronunciata per la dipendenza dalla Francia. Ma Chirac non dà l'ordine di intervenire. Col via libera di Parigi, Denard e i suoi fedelissimi si apprestano a governare l'isola, ieri centinaia di fans

dei golpisti hanno dato vita ad una manifestazione nel centro della capitale Moroni. Sei partiti che formano il «forum per la rinascita nazionale» a parole chiedono l'allontanamento di Denard, ma nei fatti sostengono l'iniziativa dei golpisti. I lealisti non possono fare molto contro i rivoltosi che hanno occupato il campo militare di Kandani, dove si trova l'unico deposito di armi e munizioni delle isole Comore. Denard e i suoi promettono elezioni democratiche e libertà, ma intanto tengono in ostaggio il presidente legittimo Said Mohamed Djohar e i suoi collaboratori.

Da giovedì il presidente è nella mani dei golpisti, mentre il primo ministro Caambi el-Yachourti, al colonnello Azali, capo delle forze di sicurezza ed altri dirigenti, si sono rifugiati all'ambasciata francese di Moroni. I mercenari di Denard non fanno sapere quale sarà il destino del presidente che hanno catturato che accusano di aver mantenuto «il potere con la frode per arricchirsi alle spalle del popolo. Denard veste i panni del moralizzatore e promette giustizia. I mercenari hanno anche occupato la radio che ieri ha diffuso proclami di vittoria e promesse di elezioni, ma i lealisti avrebbero riconquistato l'aeroporto. Il comitato militare formato da Denard e dai suoi fedelissimi annuncia l'intenzione di «garantire l'ordine pubblico, la libertà dei cittadini e la stabilità dello Stato». Timide le reazioni internazionali.



Una manifestazione a Parigi nel dicembre '89 contro Bob Denard, il golpista

IL PERSONAGGIO

Un corsaro al servizio di Parigi

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARILLI

doc, dove tutti lo credevano fino all'altro ieri. Bastano questi precedenti per insinuare che Bob Denard, a 66 anni compiuti, è ancora una volta al servizio della Regina? Certo che no. È abbastanza fantapolitico immaginare Chirac e il fido Foccart impegnati a complicità speditrice golpiste nell'Oceano indiano. Resta il fatto però che la Francia, dopo aver condannato il *putsch*, ha fatto sapere ieri per bocca di Alain Juppé che non si sogna neanche di intervenire militarmente malgrado un accordo di mutua assistenza in caso di aggressione esterna. Stesso tipo di accordo che vige tra Francia e Camerun, Costa d'Avorio, Gabon, Senegal, Togo, Repubblica centrafricana. Quel tipo di accordo per cui di tanto in tanto, quando le *bidonvilles* chiedono pane e assaltano i palazzi presidenziali, agli incroci delle strade appaiono come per incanto i parà della Legione a dar man forte

ai Bongo di turno, già pronti a decollare verso qualche lago svizzero dove li attendono cassaforti rigurgitanti di dollari. Stavolta no, ha detto Juppé. La Francia lascia fare. Ha solo sospeso la cooperazione economica e commerciale, ma per ora non muoverà i suoi soldati che sono lì a un passo, sull'isola di Mayotte (ultimo lembo coloniale dell'arcipelago) o un po' più lontano, sulle isole della Riunione. Lì ha messi in stato d'allerta, questo sì. Ma niente altro.

Che cosa ha spinto allora il vecchio mercenario - alle sue spalle naturalmente l'Indocina, il Katanga, il Biafra, lo Yemen, sempre in difesa del «mondo libero» - a lanciarsi nell'ennesima avventura? Chi lo conosce racconta che non aveva mai smesso di pensare alle Comore, che palmizi e nostalgia gli rodevano il cervello come un tarlo. Per dieci anni ne era stato il vero padrone, alla testa di una «guardia presidenziale» composta di 650

uomini e inquadrata da qualche decina di belgi, inglesi e francesi ai suoi ordini. Poi, nell'89, il patacò con un cadavere di troppo, il presidente Abdallah. Ucciso nel suo palazzo, in presenza di Denard. Per mano dello stesso Denard? Lui nega, ma non ha mai chiarito l'episodio. Tanto che l'istruttoria è ancora aperta al Tribunale di Parigi.

Perché dunque tornare alle Comore? Forse motivi personali: aveva lasciato laggiù una bella villa e una ricca fattoria coloniale, il governo sudanese aveva smesso di passarli l'abitualità mensile (aveva reso numerosi servizi al governo di Pretoria, soprattutto nella guerriglia di frontiera contro il Mozambico), tra le vigne del Medoc si annoiava a morte e non sopportava l'idea che le «sue» isole fossero amministrata da «un regime corrotto e neopostale», come confidava agli amici. Ma ancora una volta i «motivi personali» del vecchio corsaro s'incrociano con gli interessi della Regina: anche da quelle parti Parigi si sente in guerra con tutto ciò che è

anglosassone. L'esempio del Rwanda è il più recente: i francesi avevano amato e aiutato gli *hutu* per arginare il potere crescente dei *tutsi* anglofoni e predominanti nel vicino Uganda. Denard sarà anche imprevedibile, ma almeno si sa che è un «corsaro della Repubblica». Ieri ha promesso elezioni, chissà che tra qualche tempo non tirerà fuori dal suo magico cilindro un presidente locale a far da paravento agli uni e agli altri.

Chissà come si stanno svolgendo le cose a Moroni, capitale delle Comore. Chissà in che termini Denard si rivolge alla trentina di consiglieri militari francesi che sono sul posto in base all'accordo di cui sopra. Chissà a chi andranno veicoli, elicotteri e materiale di trasmissione che la Francia ha inviato laggiù negli ultimi anni in cambio del libero sorvolo e transito del territorio comoriano. Chissà a chi rispondono oggi i cinquecento gendarmi locali, indipendenti dalla Guardia presidenziale, assunti e formati da ufficiali francesi. Chissà come l'hanno presa i *businessmen* sudanese che hanno investito in infrastrutture turistiche. C'è il fondato sospetto che tutti costoro - una volta seppelliti i cadaveri dei civili uccisi - salutino il vecchio Bob: bentornato a casa, e che nessuno ci rompa più le scatole.

Thailandia Coccodrilli in libera uscita

BANGKOK. Almeno 300 coccodrilli sono fuggiti dai loro allevamenti nella Thailandia centrale in seguito alle forti piogge che hanno fatto salire il livello dell'acqua oltre gli argini dei recinti in cui i rettili erano custoditi. Squadre speciali del ministero della pesca e gruppi di allevatori hanno aperto la caccia: gli abitanti della zona, già colpiti da inondazioni e allagamenti, rischiano ora di finire nelle fauci dei rettili, molti dei quali lunghi più di cinque metri. Il numero dei coccodrilli in libera uscita è incerto perché gli allevatori non dicono esattamente quanti ne hanno persi nel timore di essere ritenuti responsabili se uno dei loro rettili attaccasse i residenti della zona. Le piogge che in questa stagione cadono sulla Thailandia hanno provocato lo scompiglio negli allevamenti: duemila coccodrilli sono stati recuperati, ma il numero di quelli ancora in libertà è incerto.

Divorzia per colpa di Lady Diana il campione di rugby inglese

Diana, con il suo fascino di principessa bella ed infelice, è passata come un ciclone sul matrimonio di Wynne e lo ha travolto. Il neobrutto campione di rugby e la moglie Julia, rampante donna in carriera poco disposta a subire pubblici oltraggi, si sono separati. L'annuncio lo ha dato la scorsa notte Wynne con un comunicato in cui diceva che lui e la moglie speravano di riuscire a riconciliarsi e sottintendevano che nessun altro era coinvolto nella crisi. Come dire la colpa non è di Diana, ma semmai della stampa invadente e pettegole che ha trasformato un innocente ammiccamento in uno scandalo e che da due mesi li tiene sotto pressione. Una ex collaboratrice del giocatore raccontava di lunghe telefonate, di incontri furtivi, di nomignoli e piccoli doni scherzosi. Il replay di un copione già andato in scena con altri protagonisti maschili: James Gilbey (quello che chiamava Diana «strizolina»), James Hewitt (l'ufficiale di cavalleria che ha venduto la storia alla stampa) e Oliver Hoare (l'antiquario oggetto di centinaia di telefonate mute).